

---

---

## SETTIMANA ALPINISTICA SULLE ALPI GIULIE: 3-9 settembre 1994

È con emozione ed orgoglio che mi accingo a stendere questa relazione sulla mia prima settimana trascorsa sulle Alpi Giulie. Sono il più giovane di una simpatica compagnia che si incontra al Lago Superiore di Fusine (Tarvisio) sabato 3 settembre, per trascorrere insieme questa settimana in montagna.

Con cielo coperto e qualche goccia di pioggia ci avviamo al Rifugio Zacchi. Seguiamo un sentiero largo e ben riconoscibile che da q. 950 del lago ci porta ai 1400 m. circa del rifugio. Lo zaino pesa come non mai e questa prima ora di cammino mi dà la misura della fatica che dovrò affrontare.

Arriviamo alle 17,30, pioviggina, la temperatura è di 14°. Di fronte alla porta del rifugio, il Mangart si staglia con le sue pareti di roccia, che nascono dai ghiacciai e, dopo 1100 m. di dislivello, finiscono sulla cima, che ora è avvolta dalla nebbia. Resteremo allo Zacchi per due notti.

Dopo cena esco: sono avvolto da un freddo intenso e da un profondo silenzio che mi affascina e un pochino mi spaventa, ma non mi toglie la gran voglia di salire queste montagne.

A letto, sono vicino ad una finestra e ho modo di constatare che piove e questo mi fa temere per l'escursione dell'indomani.

Sveglia alle 7.00.

### **2° giorno: Ponza Grande 2274 m. - Gruppo del Mangart.**

Mi sveglio alle 6.30: fa freddo, il termometro segna 5° ma non piove e questo mi rincuora molto. La mia giornata comincia alla grande... con un rovinoso capitombolo lungo le scale che dalla camerata portano in sala da pranzo. Ancora intontito e con i calzini, scivolo giù fino in fondo con un rumore che spaventa la responsabile del rifugio, che premurosamente accorre in mio aiuto. Dolorante ed ancora più intontito faccio colazione. Poi si parte: destinazione Ponza Grande, durata prevista 6 ore. Piero De Giosa, la guida, delega la direzione a Sabatino.

Dal rifugio si scende lungo la strada e poi si prende a sinistra per un sentiero che sale fra pini nani, a tornanti, verso le pareti. A 1550 m. c'è l'attacco della ferrata. Dopo i primi metri, mi imbrago, metto i moschettoni e il casco. La ferrata procede a spezzoni fino ad un canale: qui si interrompe. Saliamo all'interno del canalone detritico, con a destra la Ponza Grande e a sinistra le creste, fino ad un grosso bollo rosso, dove comincia la vera ferrata che si arti-



*Il Mangart dalla Ponza; sotto: foto di gruppo al Rifugio Zacchi*

---

cola lungo una parete a picco sul canalone. Quella è la nostra via: non aspettavo altro!! Siamo a circa 1950 m. Nel primo tratto salgo per terz'ultimo. Ci sono passaggi di 2°, poi la ferrata si sposta a sinistra su uno spigolo molto esposto con un passaggio di terzo (forse di quarto) per l'esposizione. Si sale lentamente; io mi diverto molto. Questa è la mia prima esperienza di ferrata e me la godo con tutto l'entusiasmo del neofita. Si passa in un canalino, tra le rocce, non attrezzato; cadono molte pietre e il casco e la prudenza sono i nostri alleati. Dopo qualche passaggio di secondo, non attrezzato, la ferrata riprende poco sotto le creste e poi liberi si va fino in cima.

Abbiamo percorso circa duecento metri di dislivello in un'ora. In cima c'è nebbia sono le 12.40; una fetta di pane, burro e marmellata ci rifocilla. Ogni tanto la nebbia si rompe e ci consente di vedere tutt'intorno. Si scorgono qua e là le cime più alte e la loro maestosità mi procura una gioia più intensa di quella che sempre mi prende quando sono in cima alle nostre montagne (quelle della Campania - n.d.r.).

La nebbia non molla e alle 13.30 si decide di scendere.

Per non ripercorrere la ferrata, scendiamo lungo un altro sentiero. Ci spostiamo sul lato jugoslavo e percorriamo un sentiero da brivido...! Espositissimo, di roccia friabile, non attrezzato. Si procede molto lentamente: un passo falso e ti ritrovi in Jugoslavia...!

Finalmente, (quando ormai non servono più) due passaggi attrezzati, che immettono ad una sella. Dopo un po' di riposo si ricomincia. Scendiamo fino all'attacco della ferrata già percorsa in salita. La discesa, come sempre spezza le gambe; nonostante tutto mi affretto verso il rifugio, dove la nostra prima giornata finisce allegramente davanti ad un appetitoso piatto di polenta e salsicce.

Sono stanco, ma emozionato e felice e già pregusto domani.

### **3° giorno: Monte Mangart 2677 m.**

Sono sveglio dalle 5.30 per godermi l'alba! Fa freddo, ma il cielo è sereno. Alle 6.30, scendo con molta circospezione le scale...! e mi avvio a fare colazione. Alle 7 lasciamo i simpatici amici gestori del Zacchi e ritorniamo ai laghi di Fusine. Il mio zaino sembra una bancarella; la fretta non mi ha consentito di sistemare tutte le cose per bene e molti miei effetti personali... traballano fuori mentre cammino. Mi sento un reduce della Grande Guerra: l'atmosfera che si respira su queste montagne è sempre piena di testimonianze della nostra storia e i racconti e le spiegazioni, che i miei compagni di viaggio mi danno rafforzano queste mie impressioni.

In macchina ci si porta al Passo del Predil, passiamo la dogana e siamo in Slovenia. Un chilometro dopo la dogana, sulla sinistra, c'è l'indicazione "Mangrt". Da qui comincia una strada strettissima che sale per quindici chilometri. A 2000 m. c'è il rifugio Koca na Mangrtu, in una conca sotto il cupolone del Mangrt. Si comincia a salire lungo un sentiero che porta a quota

---

2150; c'è il sole, ma nuvole che avanzano da Est non promettono nulla di buono. Dopo venti minuti ha inizio la ferrata slovena. Imbragati di tutto punto, si procede attraverso un canalino fra le rocce; qualche passaggio di 2°; ma nulla di difficile. La ferrata porta in direzione della cima fino a quota 2400; qui, per evitare pareti verticali di 5° e 6°, si va a mezza costa girando ad Est. La ferrata a tratti si interrompe e affrontiamo alcuni passaggi esposti su roccia friabile; la nebbia ci impedisce di vedere lo strapiombo che pure è sotto di noi e, attraverso canaloni attrezzati, raggiungiamo quota 2550 ca. Gli ultimi 100 m. di dislivello sono in libera, con brevi passaggi di 1°. Siamo in cima alle 12.50.

C'è nebbia, non si vede niente.

Gracchi alpini volteggiano tra le rocce; sulla cima, dalla nebbia, esce una grossa croce di legno: montagna stupenda, ricca di suggestione e fonte di nuove emozioni. Le tre ferrate, per raggiungere la cima, sono: quella che abbiamo percorso, l'italiana (tutta in verticale, su di uno sperone di roccia, con passaggi che non attrezzati sarebbero di 5°) e la "via della Vita", con passaggi difficili e qualche tratto non ferrato. Cominciamo la discesa per la via normale, che si sposta sul lato Nord del monte, camminiamo su di un ghiaione e su roccette. La nebbia ci accompagna lungo tutto il percorso. Con le macchine ritorniamo al Predil e di lì a Sella Nevea dove, dopo aver attrezzato lo zaino per i tre giorni in rifugio e relative escursioni, con la funivia, ci portiamo al Rifugio Gilberti. Il peso dello zaino è indescrivibile, gravato da ramponi e piccozza per salire sul Canin. Ci sistemiamo in rifugio e, prima di cena, non resisto alla tentazione di una passeggiata di 20 minuti verso Sella Bilapec a quota 2005 m. e quindi salire sul secondo sperone di roccia a sinistra. Rientrando al rifugio, mi sento pervaso da un grande senso di felicità a contatto di questa natura così bella.

#### **4° giorno: Monte Canin (ghiacciaio), Bivacco Marussich, Bilapec.**

A cena, quando stanchi ed affamati ci riuniamo intorno al tavolo, l'atmosfera è di grande cameratismo. E' uno dei momenti più belli; la tensione della giornata, legata alla fatica, cede il passo al riso e alla giovialità. Non c'è più differenza di età, siamo tutti ragazzi in vena di scherzo. Ma io sono il più giovane, devo "crescere" e li tutti a rimpinzarmi. Io non mi faccio pregare e mangio, mangio, fino a scoppiare. Ritornano nei discorsi i ricordi di altre escursioni, aneddoti, avvertimenti, consigli; è tutto un intrecciarsi di esperienze, che ti proietta in un altro mondo, in una dimensione diversa, eppure così viva e vera!

Solo il sonno e l'ansia di domani mi spingono a dormire.

L'ascesa al Canin è legata al tempo e l'indomani alle 8.45 ci avviamo accompagnati da un bel sole. Dal Gilberti si sale a Sella Bilapec. Lungo il percorso ci fermiamo alla lapide che ricorda gli speleologi Marino Vianello, Enrico Davanzo e Paolo Picciola travolti qui da una slavina il 3/1/1970, caris-



*Sopra: i residui del ghiacciaio del Camin; sotto: al Biv. Marussich*

---

simi amici del nostro Sabatino, componenti della Commissione Grotta "Boegan" della Società Alpina delle Giulie di Trieste che ha dato per tanti anni un contributo determinante per la conoscenza della vasta zona carsica del nostro Alburno (Sa) esplorando oltre 150 grave. Da qui un sentiero, ben evidente, porta ad un bivio: salendo si va al ghiacciaio del Canin, deviando a destra si raggiunge il Bivacco Marussich. Ci dirigiamo verso il ghiacciaio; il sentiero sale a zig zag lungo un ghiaione piuttosto ripido; fa molto caldo. Alla fine del ghiaione ecco il ghiacciaio; forse sarebbe più giusto dire ex ghiacciaio, tanto si è ritirato sotto le pareti di roccia; è coperto in buona parte di ghiaia e sotto si sente scorrere l'acqua. Saliamo lungo la lingua di ghiaccio a sinistra. Ogni tanto si scivola per il ghiaccio che fuoriesce dalla ghiaia. Siamo a poca distanza dal punto in cui il ghiacciaio si allarga e occorre attraversarlo quando, la nebbia sopraggiunta, sconsiglia la nostra guida, Piero, dal continuare. Si decide di tornare indietro. Sono l'unico che ha già messo i ramponi e, mentre gli altri, discutono sul da farsi, non resisto alla tentazione di una breve passeggiata sul ghiaccio. Non ho mai camminato sul ghiaccio vivo, vanno giù solo le punte dei ramponi e, anche se per poco, posso fare questa nuova esperienza.

Si torna indietro, dunque; sono un po' deluso, ma devo dare ragione alla prudenza e alla saggezza della nostra guida. È un'occasione per imparare che in montagna la saggezza è la migliore consigliera.

Torniamo al bivio e decidiamo di raggiungere il Bivacco Marussich; il sentiero corre a mezza costa e impieghiamo un'ora per raggiungerlo a 2043 m. Il tempo si è guastato, c'è vento, nebbia, fa freddo.

Ci tratteniamo un'ora circa e poi facciamo ritorno a Sella Bilapec. Piero Marini, Dante Soravito, Gianfranco Novello ed io, decidiamo di salire sul Bilapec mentre gli altri proseguono verso il Rifugio. Il sentiero è molto ripido e ci sono frequenti roccette. Quando siamo in cima, ritorna il sole; siamo a quota 2146.

Al rifugio, come avevano annunciato, sono sopraggiunti Marita ed Aldo Vidulich che trascorreranno con noi gli ultimi due giorni. Durante la cena siamo informati del mancato rientro di due anziani escursionisti che, come noi, erano diretti in cima al Canin. Noi li avevamo visti a metà ghiacciaio e poi non più.

È sera, i soccorsi non potranno partire che l'indomani mattina. Un senso di tristezza ci prende per la sorte dei due rimasti in montagna e di cui si ignora la sorte. Domani, se il tempo lo consentirà, riproveremo il Canin e faremo il Forato, come da programma.

## **5° giorno: Monte Forato (non raggiunto) Sella Prevala, sent. 636-636a.**

Sveglia alle 7.30; il tempo non è buono e c'è nebbia; fa freddo; di andare sul Canin non se ne parla, seguiremo il programma previsto per oggi: Monte Forato sempre nel massiccio del Canin.

Partiamo alle 8.45. Si segue la pista di sci fino al fondo della conca Preva-



---

la, da cui comincia la salita per omonima sella. A tre quarti di salita, dalla nebbia, spuntano due persone che scendono. Intuisco che sono gli anziani escursionisti che non erano rientrati. Nel cielo, tra la nebbia, volteggiano i due elicotteri del soccorso che li cercano. La loro avventura si è conclusa senza drammi.

Noi arriviamo alla Sella Prevala 2067 m. alle 10 circa. Tira vento e fa freddo; la guida opta per un percorso alternativo; lasciamo il sentiero per il Forato e andiamo a sinistra imboccando il 636 che ci porta al bivio. Il gruppo si dirige verso Sella Robon, mentre Dante Soravito e Gianfranco Novello decidono di scendere a Sella Nevea, risalire al Passo degli Scalini (m. 2100), scendere al Rifugio Corsi, ai piedi del Jof Fuart 2666 m., tornare a Sella Nevea e risalire a piedi al Rifugio Gilberti.

Noi del gruppo invece arriviamo al bivio, imbocchiamo il sentiero 637 e a un'ora dalla sella ci fermiamo per mangiare. Il tempo peggiora rapidamente e fa freddo; si ritorna al Rifugio per un sentiero (636a) pieno di rocce e di passaggetti esposti, ma non si supera il 1°; alla nostra destra, sull'altro lato della valle di Sella Nevea, sono visibili il Jof Fuart e il Jof di Montasio, che è tra le nostre mete.

Per me il panorama è tutto nuovo; sul nostro Appennino le montagne sono arrotondate, dolci, boschive; mai così impervie, aspre. Lo spettacolo di queste nude pareti di roccia, di questi dislivelli per me enormi, mi affascina e non risparmio le fotografie, che, una volta a casa, mi ricorderanno tutto questo.

Giunti al rifugio abbiamo tutto il tempo di riposare prima della cena; mentre siamo già a tavola, sopraggiungono Gianfranco e Dante, che, stanchissimi, si uniscono a noi (hanno fatto complessivamente tra salita e discesa circa 4000 metri di dislivello in meno di dieci ore).

Sono le ventitrè e il letto è un caldo rifugio, almeno per me che, dopo cinque giorni di cammino, incomincio a sentire la stanchezza. Ripenso alle rinunce e ai cambiamenti forzati di programma per il tempo avverso e sono un po' sconcertato. E' difficile per me accettare la rinuncia; sulle nostre montagne, male che vada, si passa la notte in montagna, ma qui, devo convincermi che è tutto diverso. Con queste montagne non si scherza; i rischi sono tanti e solo la prudenza può metterti al riparo da sgradevoli sorprese. Domani sarà una giornata di spostamento verso i Piani del Montasio, al Rifugio Brazzà.

## **6° giorno: dal Gilberti al rifugio Brazzà ai Piani del Montasio.**

Sveglia alle 7.30; prima di lasciare il Gilberti la comitiva si sdoppia; Enzo Petrone, Gigi D'Agostini, Lori e Pietro De Giosa, scenderanno con la funivia, mentre il resto del gruppo si avvia a piedi, guidato da Sabatino. Fino a Sella Prevala rifacciamo lo stesso percorso del giorno prima; anche il tempo meteorologico è lo stesso: nebbia e vento forte sulla Sella. Sabatino vorrebbe provare il Forato, ma dopo duecento metri si torna indietro perchè la nebbia non consente di individuare il sentiero.



*Sulla Ferrata del Mangart; foto di gruppo al Di Brazzà*



---

Per cambiare strada, imbocchiamo il sentiero sloveno a sinistra, che precede in quota sul lato che dà ai quadranti di Sud della Cima Confine 2433 m. Il sentiero corre completamente in Slovenia. Tira vento e, a dire la verità, fa anche un po' freddo. Arrivati su di un costone, il gruppo preme per tornare indietro, Sabatino ed io invece ci stacciamo dagli altri sperando di arrivare a Cima Confine, svalicare per creste e scendere a Sella Robon. Il tempo, a tratti, sembra volerci favorire, ma poi in un attimo sale la nebbia, copre tutto, riducendo la visibilità quasi a zero. Alle 11,20 si torna indietro: il tentativo di screstare è fallito; la delusione è forte, anche oggi è andata buca e le previsioni continuano ad essere pessime, a causa di perturbazioni che scendono dalla Danimarca e ci colpiscono in pieno.

Domani c'è il Montasio, la cima più importante e sarebbe un vero peccato dover rinunciare.

Quando tutto il gruppo si riunisce, prepariamo gli zaini per due giorni di rifugio e si parte per i Piani del Montasio.

Lasciamo le macchine a quota 1500 e procediamo attraverso le Malghe fino al Rifugio Brazzà. Piove, al rifugio veniamo accolti calorosamente dai gestori. La cena è ottima, ma ecco che rompe l'allegria un violento temporale. Vado a letto, prima degli altri, preoccupato per il tempo che non promette niente di buono.

### **7° giorno: ritorno a casa.**

È piovuto tutta la notte; tra un russare e l'altro, si è sentita la pioggia battere contro i vetri e sul tetto; le porte sbattere per il vento. Alle 5.30 mi alzo, accedo alla sala da pranzo, dove dormono tre austriaci, mi affaccio, il tempo è pessimo, piove a dirotto e tira vento.

Torno a letto e alle otto mi sveglio. Da Trieste è giunto Walter Bianco per partecipare all'ultima escursione, ma ormai tutti preparano gli zaini: si torna a casa! Il Montasio rimane un miraggio; mi spiegano che con questo tempo diventa un parafulmine.

Sono un po' triste, ma capisco che non può esserci altra soluzione. A Sella Nevea, prima di lasciarci definitivamente, si va al bar per una bicchierata di arrivederci, poi ciascuno prende la sua strada.

Il viaggio di ritorno è lungo, ma mi fanno compagnia i due cari amici Sabatino ed Enzo e le imponenti immagini ancora vive delle Alpi Giulie...!

Hanno partecipato alla settimana: Lori e Pietro de Giosa (TS), Sabatino Landi (SA), Enzo Petrone (SA), Marco Capone (SA), Franca e Fulvio Salvatori (Roma), Pietro Marini (VE), Gigi D'Agostini (VE), Dante Soravito de Franceschi (UD), Gianfranco Novello (UD), Aldo Innocente (TS) solo il primo giorno, Marita e Aldo Vidulich (TS) dal martedì, Walter Bianco (TS) ultimo giorno.

**Marco Capone**